Ecco le prime anticipazioni

La Biennale dei bambini

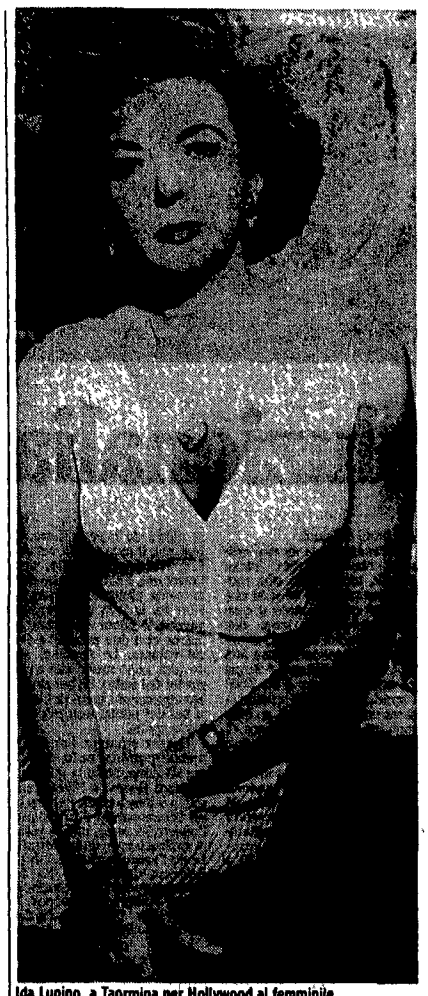
DARIO FORMISANO

ROMA Due settimane ancora e sarà noto, nei dettagli, il programma ufficiale. L'inaugurazione è fissata per il 29 agosto, ma la quarantacinquesima «Mostra Internazionale del Cinema di Venezia» comincerà quest'anno, un giorno prima, con un'omaggio alla città: la proiezione di un film muto, *Casanova* di Volkoff, girato ed ambientato in laguna, accompagnato da una colonna sonora originale composta da George Delerue che ne dirigerà anche, dal vivo, l'esecuzione.

Nel frattempo, questa prima «Mostra» diretta e non soltanto curata da Guglielmo Biraghi non sembra diversissima da quella dello scorso anno. Identica e preoccupante la situazione delle sale che rimangono quelle tradizionali: la «Grande» e la «Volpi» interne al palazzo del Cinema, la «Perla» nel Casinò e l'«Arena», alle quali si vorrebbe aggiungere un tendone da allestire nello spazio del pattinodromo a cento metri dal palazzo. In forse invece «Esterno Notte», la consueta «ripetizione» dei film in concorso in alcune piazze della città e di Mestre, ostacolata da recenti disposizioni della della *Fiapf* la federazione internazionale dei produttori.

Meno «snello» sarà il calendario, rispetto allo scorso anno, a giudicare dalla composizione delle sezioni. Oltre la principale «Venezia XLV» (film in concorso e fuori), ci sono una «Settimana della critica» con dieci titoli anziché i soliti sette, «Venezia orizzonti», la ritrovata sezione «Mezzanotte», alcuni «Eventi speciali» e la consueta «Retrospettiva» dedicata a Pier Paolo Pasolini. *In tutto non più di* 75 fra film e programmi; ogni giorno se ne proietteranno due del «concorso», uno della «Settimana della critica», uno di «Mezzanotte», uno di «Venezia orizzonti», due o tre della «retrospettiva». Il budget complessivo sarà alla fine di quattro miliardi di lire: ai primi due già stanziati dalla Biennale, dovrebbero aggiungersene, salvo sorprese dell'ultima ora, altrettanti di provenienza ministeriale.

Confuse e contraddittorie le notizie circa i film da presentare. Non dovrebbero mancare i nuovi lavori di Martin Scorsese e Angelopulos, *Madame Susaska* di John Schlesinger con Shirley Mclaine, un altro film americano del cecoslovacco Ivan Passer, due pellicole argentine, rispettivamente di Fernando Birri e Raoul De la Torre, una nuova commedia dello spagnolo Pedro Almodovar. Unico film italiano pressoché certo, *La leggenda del santo bevitore* che Ermanno Olmi ha tratto da Joseph Roth. In dubbio invece il pur annunciato Sergej Paradzanov. Il suo film che è in lingua azera con sottotitoli in georgiano, sarà programmato a Venezia, ha dichiarato Biraghi, «solo se intellegibile e quindi con le didascalie in italiano». I tempi per il sottotitolaggio sono dunque strettissimi. Nel complesso la Mostra, ha detto ancora il suo direttore, avrà interesse per «opere d'elite e popolari. Abbonderanno i film provocatori e quelli interpretati da bambini su problemi dell'infanzia. Saranno meno presenti le tematiche "al femminile" e si registrerà una tendenza ad aprire i confini ai film di fantasia». Prevalenza infine di film anglofoni, ma alcuni titoli importanti, recitati in inglese senza essere né americani o britannici sono stati scartati «perché, descrivendo realtà e personaggi nazionali, la lingua non era quella giusta». Da Venezia quindi implicita solidarietà agli attori italiani impegnati su questo fronte e un piccolo sgarbo alla Rai e ai suoi «Promessi sposi» in inglese.



Ida Lupino, a Taormina per Hollywood al femminile

Una folla cosmopolita e il caldo torrido salutano come ogni anno «Taormina cinema 1988»

La Hollywood delle donne, primizie americane e film da venti paesi nella rassegna siciliana

Stranieri sullo schermo

Il teatro greco tornato in uso, una sala al Palacongressi e spettatori da mezzo mondo accolgono puntuali il festival cinematografico di Taormina. Dove si vedono le donne che, dall'epoca del muto a quella del sonoro, hanno fatto Hollywood, anticipazioni americane e cineasti di aree culturali lontane degni di attenzione. Come Raymond Rajaonarivelo, che ricorda la liberazione del Madagascar.

SAURO BORELLI

TAORMINA. Caldo torrido, una piccola folla cosmopolita, cinema made in Hollywood e film provenienti dalle più eccentriche, emergenti aree culturali. Non ci si può sbagliare. È sicuramente il festival di Taormina. Quest'anno più che mai folto di novità, di iniziative interessanti. In primo luogo, è stata inaugurata una capace, funzionale sala di proiezioni n el Palazzo dei congressi, una realizzazione in corso da decenni e non ancora del tutto ultimata. Secondariamente, il palinsesto della sezione competitiva ufficiale mette in campo venti film di altrettanti paesi. Il numero giusto affinché nell'arco di una decina di giorni si possa vagliare in modo equo, approfondito, ogni singola opera. Quindi, ulteriore motivo di attrazione, specie per il vasto pubblico della ripristinata cavea del teatro greco (qualche settimana fa c'erano stati problemi di agibilità), si accentra qui, ormai tradizionale, la Settimana del cinema americano, con primizie e proposte di varia consistenza, in linea di massima previste in uscita sul mercato italiano nella prossima stagione

Ultima ma non ultima, compare infine in cartellone in questa doviziosa Taormina-cinema '88, la circostanziata, appassionante incursione, ad opera di Carmelo Marabello e Piera Detassis, nell'appartato e pur significativo scorcio delle donne-cineaste operanti a Hollywood e immediati dintorni, dal periodo muto ai nostri giorni. Una rassegna, questa, che per sé sola costituisce un appuntamento prezioso per specialisti del «genere» e per qualsiasi spettatore.

Attiva dai primi decenni del muto fino alla più recente fioritura di sceneggiatrici, registe, produttrici delle ultime, agguerrite leve, Lois Weber, una pioniera del cihema degli inizi, Anita Loos, l'autrice dell'arguto romanzo *Gli uomini preferiscono le bionde* poi portato sullo schermo con Marilyn Monroe e Jane Russell, Leight Brackett, la preziosa collaboratrice di Hawks per *Il grande sonno* e di Altman per *Il lungo addio*, Dorothy Arzner, provetta specialista nella realizzazione di commedie sofisticate che vedono al centro interpreti di temperamento come Katherine Hepburn, Clara Bow, Rosalind Russell, e l'unica superstite Ida Lupino, attrice e, di volta in volta, autrice volitiva di *mélo* dal taglio polemicamente, realisticamente innovatore sul piano sociale, vengono a disegnare, proprio grazie alla rassegna di Taormina, una sorta di mappa essenziale per rintracciare e per rivalutare slanci, tentativi, esperienza vissuti nell'arco di una lunga, faticata evoluzione del cinema americano scritto e realizzato «al femminile», ma non necessariamente femminista.

Come primi assaggi della rassegna competitiva ufficiale e delle restanti sezioni collaterali abbiamo visto frattanto alcuni film, ognuno dei quali abbastanza caratterizzati per la precisa tematica e per le evidenti ambizioni cui si rifanno. Parliamo, innanzitutto, dell'«opera prima» *Tabataba* del quarantenne cineasta del Madagascar Raymond Rajaonarivelo, evocazione tra il lirico compianto e la sdegnata memona della feroce repressione colonialista attuata dai francesi, nel 1947, contro i moti nazionalisti per l'indipendenza e la libertà della grande isola. *Tabataba*, realizzato con la collaborazione di organismi produtivi francesi, è un film di quieta, sicura semplicità. Dimensionato e sorretto da una matura regia, fotografato e interpretato con sobria essenzialità, il film in questione può vantare l'indubbio merito di riproporre una pagina tragica del colonialismo francese facendo filtrare ogni possibile giudizio morale e le debite valutazioni politiche attraverso il turbato, panico ricordo di un ragazzo dodicenne incastrato, suo malgrado, tra gli eventi di una guerra incomprensibile, spietata e le ragioni altrettanto complesse della lotta di un popolo teso verso la sua piena emancipazione.

Visto, inoltre, nell'ambito della Settimana americana il più nuovo prodotto di Wes Craven *Il serpente e l'arcobaleno*. Si tratta, manco a dirlo, di una ribadita, tortuosa immersione in quella zona indefinita tra l'orrore e il terrore, dove appunto l'autore dello spaventevole *Nightmare*, ha modo di scapricciarsi a suo piacere in macellerie, effetti speciali e bizzarrie varie perlustrando, sulla base di un romanzo di Wade Davis, una storia raccordata ai giorni della criminale dittatura del Duvalier ad Haiti e più variamente alle sanguinose, stregonesche pratiche del rito «voodoo». Protagonista di tanto e tale intrico è un sedicente antropologo americano, incolore decalcomania del più volitivo Indiana Jones, che, tentando di estorcere il segreto pauroso della polvere magica che fa di un uomo uno *zombie*, dovrà passarne di cotte e di crude prima di portare a casa la pellaccia. Ma anche nel mondo cosiddetto civilizzato, gli sconquassi, i guasti grangiguioleschi del «voodoo» continuano a seminare orrori e terrori inarrestabili. Il senso, la morale del *Serpente e l'arcobaleno*? Davvero, non abbiamo capito quali possano essere. Wes Craven tiene in pugno con qualche pregio formale il film fino a circa metà dell'impasticciata vicenda, poi lascia precipitare il tutto verso la più impudente truculenza. Come si dice, a chi piace...

Festival: «La notte è la madre del giorno» scritto da Lars Norén e il «Cavallo in fuga» di Martin Walser chiudono Asti Teatro 1988

Piccoli inferni di famiglia

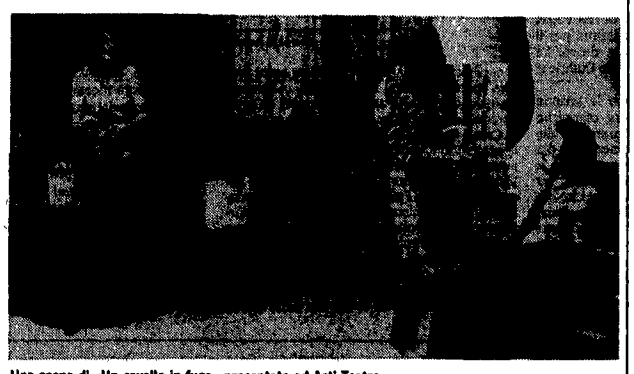
MARIA GRAZIA GREGORI

ASTI. Non è scoppiato nessun caso Lars Norén al Festival di Asti. *La notte è la madre del giorno*, infatti, splendido testo di questo poeta e drammaturgo svedese quarantaquattrenne, sconosciuto in Italia, non ha trovato nell'adattamento teatrale di Umberto Marino che lo ha fortemente ridotto e nella regia di Sergio Rubini, l'impatto violentemente emozionale che si sarebbe meritato. Scritto nel 1973, ispirato a uno dei maestri della drammaturgia contemporanea Eugene O'Neill (più precisamente, perfino nel titolo, al *Lungo viaggio del giorno verso la notte*) *La notte è la madre del giorno* è costruito attorno a un linguaggio che mescola follia, quotidianità, malattia e vizio a una partitura musicale ossessiva che funziona da vero e proprio schema di ricoscimento per tutti i protagonisti. Di scena, infatti, in questo testo, in un albergo a conduzione familiare in disuso, quattro personaggi: il padre ubriacone, pronto a tutti gli inganni e i ricatti pur di poter bere; la madre che ha una malattia senza speranza; il figlio maggiore, un vero e proprio bue da lavoro; il figlio minore di sedici anni svagato e crudele, con qualche sospetto di omosessualità. Il loro è un vero e proprio inferno mentre fuori dalla casa i colombi tubano ossessivamente, nessuno frequenta quest'albergo dove tutto è in disfacimento e dove tutto è possibile, perfino i delitti più ancestrali nei quali i figli possono uccidere i padri.

Difficilmente però questo clima violento, questa emozionalità di nervi e di pelle dal ritmo incalzante riescono a trovare nel lavoro di Rubini-Marini i modo per deflagrare; l'impressione, insomma, è che questo testo sia stato messo in scena pensando solo a piacere con quell'aria svagata e sornione che ben s'addice alla «maschera» di Rubini attore ma non al linguaggio di Norén. Il tutto poi complicato da una regia di manica larga quando ci sarebbe stato bisogno di una severa misura, di una tensione tutta concentrata sui personaggi. Accanto a Rubini, Fausto Lombardi è il fratello rozzo interpretato (ma perché?) in chiave romanesca e i due genitori sono i bravi Giacomo Piperno (il padre ubriacone) e Paola Mannoni attrice notevolissima anche se qui non sfruttata al pieno delle sue possibilità.

Decisamente più riuscita, invece, l'operazione che ha portato alla messinscena di *Il cavallo in fuga* di Martin Walser, scrittore tedesco (nato nel 1929) noto soprattutto come romanziere e novelliere mirabile oltre che come polemista e pacifista. E infatti questo *Il cavallo in fuga* porta nell'adattamento teatrale la firma di Ulrich Khuonn.

Siamo su lago di Costanza dove una coppia matura passa da undici anni le sue vacanze.



Una scena di «Un cavallo in fuga» presentato ad Asti Teatro

L'atmosfera rarefatta, le cose taciute, i discorsi non fatti ci riportano a Musil e in generale a una letteratura colma di «uomini senza qualità» impediti a vivere da una galoppante accidia e da una divorante pigrizia o noia della vita. Helmuth e Sabine, ma anche Kurt e Helene – una coppia incontrata sul lago: lui vecchio compagno di scuola, lei giovane donna esibita come un trofeo dal suo compagno – praticano, infatti, una vita falsificata, più sentita in realtà nei personaggi maschili (l'isolamento pigro di Helmuth, il superattivismo giovanilistico di Klaus) che nasconde in realtà un'inquietante incapacità di esistere nelle cose, mentre si attende, nell'afa, che scoppi quel temporale capace di fare detonare tutti i silenzi, le pulsioni segrete. Ma il finale, dopo un vero e proprio colpo di scena (che non riveleremo), sembra ricomporre le cose nella stessa menzogna stagnante anche se, in realtà, la maschera sociale dei personaggi è ormai profondamente incrinata.

Messo in scena con sicuro mestiere da Franco Però in una scenografia prima chiusa, opprimente, che poi si spacca come si spacca la corazza che nasconde i personaggi, *Il cavallo in fuga* trova in Paolo Graziosi, nella sua recitazione «stasata», nella sua apparente afasia, memore di tanto teatro mitteleuropeo ma anche di Pinter, il suo punto di coagulo. Lo affianca con una presenza forte Paola Pitagora. Più manierata, e anche più scontata, l'altra coppia dove però Massimo Venturiello mostra di essere un attore decisamente in maturazione e Daniela Giordano riesce a dare una presenza fisica non sfocata alla giovane Helene. Applaudito dal pubblico *Il cavallo in fuga* chiude degnamente il cartellone dedicato alla drammaturgia contemporanea di Asti Teatro che ha avuto le sue punte emergenti in *Festa al celeste e nubile santuario* di Moscato e in *Naja* di Longoni. Peccato che la scommessa non sia riuscita anche con Norén.

Danza

Un ballo di troppo per Byron

MARINELLA GUATTERINI

RAVENNA. Duecento anni dalla nascita del poeta inglese George Gordon Byron, qualcuno in meno dal suo idillico soggiorno a Ravenna dovuto all'amore per una misteriosa indigena, Teresa, sono sembrate motivazioni sufficienti per allestire nell'ambito di «Ravenna in Festival», uno spettacolo di parole e balletto guidato dal regista Beppe Menegatti: *Byron, Ciaikovskij, Manfred, Astarte e altri*. Come dire, già sulla carta, che in un colpo solo il regista di tante ricostruzioni per balletto-mani studiate, come questa, su misura di sua moglie, Carla Fracci, e il drammaturgo che da tempo l'accompagna, Domenico De Martino, avrebbero squadernato mille possibili informazioni sul turbolento poeta romantico: date, citazioni, epistolari, rinvii ad archivi storici e immaginifici. E infatti è subito una data detta perentoriamente, come un urlo, a catturare l'attenzione dello spettatore all'inizio della pièce: 1817. Ovvero, l'anno di nascita di *Manfred*, poema drammatico che narra l'insana passione del protagonista per la sorella Astarte. E invece no. Tanto è vero che vi hanno associato il soggiorno di Byron in Svizzera quando il poeta, tormentato anche lui da strane fantasie incestuose rivolte alla sorellastra Auguste, le inviava lettere ambiguamente appassionate, come fosse una delle sue mille amanti.

In scena questo malizioso accostamento si vede poco. Lo spettacolo è prima di tutto un ingorgo di testi intrecciati, porti da attori in abiti ottocenteschi che spesso e volentieri si scambiano le parti. Dopo circa un quarto d'ora di traffico recitato si capisce però che l'attonito o all'occorrenza appassionato Luciano Virgilio è quasi sempre il celebre vate dandy. Mentre la deliziosa Susanna Marcomeni propende per lo più a impersonificare l'affascinante Auguste che gli risponde. Ma se il luogo teatrale – una selva di tronchi reclinati dove troneggiano due alture – funziona per questo scambio a distanza, sembra immediatamente poco adatto alla danza, tutta schiacciata a ridosso del pubblico per via dell'orchestra «Arturo Toscanini» che siede anch'essa con il suo direttore ospite, Michel Sasson, ai piedi dell'inusuale paesaggio alpino.

Il motivo di questa pesante incombenza musicale in scena non basta a dare un aspetto di opera «totale» all'operazione. Ciaikovskij, è vero, scrisse il suo poema sinfonico *Manfred* nel 1865 sullo spunto byroniano: rientra dunque a pieno titolo nello spettacolo. Ma la sua musica è spezzettata e interposta qua e là per seguire l'intricato duetto tra parola e danza. Come se non bastasse anche la danza è per così dire arrangiata. Vanta ben tre coreografi, gli inglesi Wayne Eagling e Joffrey Cauley e l'italiano Loris Gai senza però che dai vari tempi (quattro in tutto) che ciascuno di loro dirige emerga una differenza. O la vera necessità di una simile ripartizione.

Poi ci sono gli interpreti. Carla Fracci, eterea, giovanilissima è Astarte: bella e dolorosa. Manfred, un ballerino biondo, Wolfgang Stollwitzer, che potrebbe evocare la figura di Manfredi, lo Svevo, fortunatamente omessa in questo di tutto un po'. Ma ci sono altri ottimi interpreti quali Eva Evdokimova, leggiadra fata delle Alpi con un suo cotè di spruzzi d'acqua femminili, con Carmen Ragghianti, Jean-Marc Vossel, Luigi Martelletta, Aurora Benelli. I costumi sfarzosi di Luisa Spinatelli e la grazia di Carla Fracci non bastano però a rendere meno scolastica questa nuova celebrazione byroniana.

Emlyn Williams a S. Miniato

Gesù bambino in Galles

AGGEO SAVIOLI

Il vento del cielo di Emlyn Williams. Traduzione e adattamento di Marco Bongioanni e Franco Meroni. Regia di Franco Meroni. Scena e costumi di Stefano Pace. Musiche di Luciano Bettarini. Interpreti: Nunzia Greco, Angela Cardile, Alessandra Celi, Mattia Cominotto, Arnoldo Foà, Aldo Reggiani, Luciano Fino, Paola Bacchetti.
San Miniato, piazza del Duomo.

SAN MINIATO. All'Istituto del dramma popolare, promotore della Festa del Teatro, giunta al numero 42, si attribuisce da sempre una notevole apertura di idee: la scelta dei testi da rappresentare qui non si limita, infatti, all'ambito degli scrittori che in qualche modo si riconoscano nella Chiesa di Roma; unica condizione è che in essi si agiti un tema o problema religioso, o spirituale, o comunque altamente morale.

Tanto più lasciano delusi l'opera e l'allestimento di questo 1988. Siamo ancora, come l'estate scorsa, in terra d'oltre Manica: al *Capanno degli attrezzi* dell'inglese e cattolico Graham Greene, ecco far seguito *Il vento del cielo* di Emlyn Williams (1905-1987), nativo del Galles e anglicano.

Si tratta, stavolta, d'un drammaturgo e attore di fama in quelle contrade, ma presso di noi quasi ignoto, benché abbiamo vago ricordo d'un film dei primi Anni Sessanta, ricavato da uno dei suoi titoli teatrali del periodo prebellico (e già trasferito sullo schermo all'epoca), *La notte deve cadere*, riconducibile al genere del «giallo psicologico». Una procedura da racconto poliziesco si coglie anche, almeno all'inizio, nel *Vento del cielo*; la cui trama si colloca in un villaggio gallese, Blestin, nel 1856, a breve distanza dalla guerra di Crimea (1854-55) e quando ancora se ne avvertono le brucianti conseguenze, nei lutti recenti provocati e in un'improvvisa epidemia di colera, morbo importato con certezza di laggiù. Ma Blestin è stato pure afflitto, qualche tempo prima, da una calamità naturale, che ha infierito sui più giovani. Segnata da tante disgrazie, la gente del posto è piombata nell'apatia, nella disperazione, nella mancanza di fede. Bambini non ne nascono, ormai, e non esiste più nemmeno un luogo di culto.

Adesso, però, corre la voce di prodigi legati alla figuretta d'un fanciullo, Gwyn, figlio d'una umile domestica, il quale sarebbe tra l'altro capace di suscitare, dal nulla, arcane melodie. Una pittoresca coppia, il padrone d'un circo, Ellis, e il suo braccio destro Pitter (un signorotto decaduto, ma dotato di risorse intellettuali), s'interessa alla cosa, vedendovi – soprattutto Ellis che, mèmore di un'infanzia misera, spasima solo per il denaro – occasioni di profitto.

Ma Gwyn non è il fenomeno da baraccone, da esibire e da sfruttare, che i due supponevano: in lui sembrano risiedere, piuttosto, virtù davvero miracolose; al punto che i non pochi colerosi di Blestin guariscono, e uno anzi, un militare dato già per morto, resuscita addirittura. A spegnersi sarà invece il ragazzo, quasi avesse assunto su di sé tutti i mali del piccolo borgo, emblema evidente del mondo intero. Ma, sedotti dal suo esempio, i personaggi più coinvolti nel caso, e in testa a loro il già scettico e avido Ellis, si faranno propagatori della nuova buona novella. Se ne rimane appartato Pitter, registratore e «razionalizzatore» dell'accaduto: quasi che, per suo mezzo, il commediografo volesse smorzare il tono troppo edificante via via acquisito dalla vicenda.

Inscenato la prima volta nel 1945 (lo stesso autore vi appariva nel ruolo di Ellis), il lavoro echeggia senza dubbio, sullo sfondo d'un conflitto lontano, altri eventi bellici, vicinissimi (ma la Crimea resta un capitolo illuminante della storia britannica, e si pensi alla satira feroce esercitatavi sopra da Tony Richardson nella sua maggiore impresa cinematografica, *I Seicento di Balaklava*). Intendiamo dire che la riflessione cristiana di Emlyn Williams, nel *Vento del cielo*, traeva alimento dall'esperienza presente di un'umanità provata all'estremo. La parabola che ne scaturiva ci risulta tuttavia, oggi, fiacca e pedissequa, nell'insieme, difettando proprio del suo elemento essenziale, il mistero.

Nella versione italiana, si perde inoltre il doppio registro linguistico (gallese e inglese), che doveva pur avere un suo significato. E lo spettacolo, anche se servito con leale impegno dagli attori (fanno spicco la Greco, la Cardile, Reggiani, Foà) respira un'aria malinconica di vecchio sceneggiato televisivo di ambiente anglosassone.

Umbria Jazz 88

OGGI
PERUGIA

Ore 12.00 Teatro Morlacchi — Berklee/Umbria Jazz Clinics Band
Ore 15.00 Teatro Morlacchi — David Cherico's Jazz Films
Ore 17.00 Teatro Morlacchi - Concerto del pomeriggio — Gegè Telesforo & Co.
Ore 19.00 Piazza della Repubblica - Concerto in piazza — Milano Jazz Gang
Ore 21.00 Giardini del Frontone - Concerto della sera — Carlos Santana/Wayne Shorter Band
Ore 21.00 Teatro Morlacchi — "Jazz Alley" - A Rhythm & Romance Revue
Ore 22.00 Osteria dell'Olmo — Dorothy Donegan Trio
Ore 24.00 Chiesa di San Francesco al Prato — Gospel is alive in New Orleans: First Baptist Church Choir, The Famous Zion Harmonizers, Gospel Choralettes
Round Midnight - Greenwich Village at Umbria Jazz
Village Vanguard — Terence Blanchard/Don Harrison Quintet
Blue Note — Cedar Walton Trio + Jackie McLean
Iridium — Phil Woods Quintet
Sweet Basil — Gil Evans Orchestra

DOMANI
PERUGIA

Ore 18.30 Piazza IV Novembre - Concerto in piazza — Newport Jazz Festival All Stars; Gospel is alive in New Orleans: First Baptist Church Choir, The Famous Zion Harmonizers, Gospel Choralettes
Ore 22.00 Giardini del Frontone - Concerto della sera — Steve Gadd and The Gadd Gang, special guest Pino Daniele
Ore 22.00 Teatro Morlacchi — "Jazz Alley" - A Rhythm & Romance Revue
Round Midnight - Greenwich Village at Umbria Jazz
Village Vanguard — Terence Blanchard/Don Harrison Quintet
Blue Note — Cedar Walton Trio + Jackie McLean
Iridium — Phil Woods Quintet
Sweet Basil — Gil Evans Orchestra

INFORMAZIONI
Perugia: Azienda di Promozione Turistica, Palazzo Donini, Corso Vannucci, Tel (075) 23327; Meeting Point Italia, Sala Stampa, Hotel Palace Bellavista, Tel (075) 20741 29092; Ufficio Festival, Hotel La Rosetta, Tel (075) 20841 20200; Ass.ne Umbria Jazz, Tel (075) 62432
Foligno: Comune di Foligno, P.zza della Repubblica, Tel (0742) 680272 680226
Terni: Azienda di Promozione Turistica, Viale Cesare Battisti 5, Tel (0744) 43047